

Presbiterio di Savona-Noli

« L'avete fatto a me » I fratelli più piccoli di Gesù

Ritiro spirituale predicato da don Claudio Doglio*

— Savona, 8 marzo 2022 —

Un esempio narrativo.....	1
Fratelli di Gesù sono tutti i bisognosi della terra.....	4
Fratelli di Gesù sono tutti i «non cristiani».....	5
Fratelli di Gesù sono i membri della comunità cristiana.....	5
La lettura spirituale ed ecclesiale.....	6
La regola del messaggero.....	7
Un concreto esempio apostolico.....	8
Il centro cristologico.....	9

* * *

Nel contesto drammatico della guerra di cui ci giungono continuamente eco, vorrei iniziare questa meditazione sul brano finale del capitolo 25 del Vangelo secondo Matteo con un racconto russo intitolato “Dove c’è amore c’è Dio”. Non è un titolo molto originale ma per la tradizione orientale è un debito verso la nostra liturgia latina. In italiano è diventato famoso con il titolo “Il Natale di Martin”. In realtà si tratta di un racconto pubblicato in francese nel 1881 da un pastore protestante che l’aveva intitolato “Le père Martin”. In russo fu pubblicato in una prima edizione da Tolstòj, che lo aveva letto su un giornale e, riprendendo l’immagine, lo aveva rielaborato: prima lo aveva pubblicato come “Zio Martin” poi divenne famoso come “Dove c’è amore c’è Dio”, pubblicato appunto nella raccolta dei racconti di Lev Tolstòj nel 1886.

Parto da questo racconto perché è una esemplificazione chiarissima del modo con cui a partire dall’800 è stato letto il brano, così detto, del “giudizio universale”.

Un esempio narrativo

In una certa città viveva un ciabattino, di nome Martin Avdeic. Lavorava in una stanzetta in un seminterrato, con una finestra che guardava sulla strada. Da questa poteva vedere soltanto i piedi delle persone che passavano, ma ne riconosceva molte dalle scarpe, che aveva riparato lui stesso. Aveva sempre molto da fare, perché lavorava bene, usava materiali di buona qualità e per di più non si faceva pagare troppo.

* Trascritto dalla registrazione a cura di Paola Micacchi Davoli

Anni prima, gli erano morti la moglie e i figli e Martin si era disperato al punto di rimproverare Dio. Poi un giorno, un vecchio del suo villaggio natale, che era diventato un pellegrino e aveva fama di santo, andò a trovarlo. E Martin gli aprì il suo cuore.

«Non ho più desiderio di vivere» gli confessò. «Non ho più speranza».

Il vecchio rispose: «La tua disperazione è dovuta al fatto che vuoi vivere solo per la tua felicità. Leggi il Vangelo e saprai come il Signore vorrebbe che tu vivessi». E gli regalò la sua copia del Vangelo.

In un primo tempo Martin aveva deciso di leggerlo soltanto nei giorni di festa ma, una volta cominciata la lettura, se ne sentì talmente rincuorato che la lesse ogni giorno.

E così accadde che una sera, nel Vangelo di Luca, Martin arrivò al brano in cui un ricco fariseo invitò il Signore in casa sua. Una donna, che pure era una peccatrice, venne a ungere i piedi del Signore e a lavarli con le sue lacrime. Il Signore disse al fariseo: «Vedi questa donna? Sono entrato nella tua casa e non mi hai dato acqua per i piedi. Questa invece con le lacrime ha lavato i miei piedi e con i suoi capelli li ha asciugati... Non hai unto con olio il mio capo, questa invece, con unguento profumato ha unto i miei piedi».

Martin rifletté. Doveva essere come me quel fariseo. Se il Signore venisse da me, dovrei comportarmi così? Poi posò il capo sulle braccia e si addormentò.

All'improvviso udì una voce e si svegliò di soprassalto. Non c'era nessuno. Ma sentì distintamente queste parole: «Martin! Guarda fuori in strada domani, perché io verrò».

L'indomani mattina Martin si alzò prima dell'alba, accese il fuoco e preparò la zuppa di cavoli e la farinata di avena. Poi si mise il grembiule e si sedette a lavorare accanto alla finestra. Ma ripensava alla voce udita la notte precedente e così, più che lavorare, continuava a guardare in strada. Ogni volta che vedeva passare qualcuno con scarpe che non conosceva, sollevava lo sguardo per vedergli il viso. Passò un facchino, poi un acquaiolo. E poi un vecchio di nome Stepanic, che lavorava per un commerciante del quartiere, cominciò a spalare la neve davanti alla finestra di Martin che lo vide e continuò il suo lavoro.

Dopo aver dato una dozzina di punti, guardò fuori di nuovo. Stepanic aveva appoggiato la pala al muro e stava o riposando o tentando di riscaldarsi. Martin uscì sulla soglia e gli fece un cenno. «Entra» disse «vieni a scaldarti. Devi avere un gran freddo».

«Che Dio ti benedica!» rispose Stepanic. Entrò, scuotendosi di dosso la neve e si strofinò ben bene le scarpe al punto che barcollò e per poco non cadde.

«Non è niente» gli disse Martin. «Siediti e prendi un po' di tè».

Riempì due boccali e ne porse uno all'ospite. Stepanic bevve d'un fiato. Era chiaro che ne avrebbe gradito un altro po'. Martin gli riempì di nuovo il bicchiere. Mentre bevevano, Martin continuava a guardar fuori della finestra.

«Stai aspettando qualcuno?» gli chiese il visitatore.

«Ieri sera» rispose Martin «stavo leggendo di quando Cristo andò in casa di un fariseo che non lo accolse coi dovuti onori. Supponi che mi succeda qualcosa di simile. Cosa non farei per accoglierlo! Poi, mentre sonnecchiavo, ho udito qualcuno mormorare: "Guarda in strada domani, perché io verrò"».

Mentre Stepanic ascoltava, le lacrime gli rigavano le guance. «Grazie, Martin Avdeic. Mi hai dato conforto per l'anima e per il corpo». Stepanic se ne andò e Martin si sedette a cucire uno stivale.

Mentre guardava fuori della finestra, una donna con scarpe da contadina passò di lì e si fermò accanto al muro. Martin vide che era vestita miseramente e aveva un bambino fra le braccia. Volgendo la schiena al vento, tentava di riparare il piccolo coi propri indumenti, pur avendo indosso solo una logora veste estiva. Martin uscì e la invitò a entrare. Una volta in casa, le offrì un po' di pane e della zuppa. «Mangia, mia cara, e riscaldati» le disse.

Mangiando, la donna gli disse chi era: «Sono la moglie di un soldato. Hanno mandato mio marito lontano otto mesi fa e non ne ho saputo più nulla. Non sono riuscita a trovare lavoro e ho dovuto vendere tutto quel che avevo per mangiare. Ieri ho portato al monte dei pegni il mio ultimo scialle».

Martin andò a prendere un vecchio mantello. «Ecco» disse. «È un po' liso ma basterà per avvolgere il piccolo».

La donna, prendendolo, scoppiò in lacrime. «Che il Signore ti benedica».

«Prendi» disse Martin porgendole del denaro per disimpegnare lo scialle. Poi l'accompagnò alla porta.

Martin tornò a sedersi e a lavorare. Ogni volta che un'ombra cadeva sulla finestra, sollevava lo sguardo per vedere chi passava. Dopo un po', vide una donna che vendeva mele da un paniere. Sulla schiena portava un sacco pesante che voleva spostare da una spalla all'altra. Mentre posava il paniere su un paracarro, un ragazzo con un berretto sdrucito passò di corsa, prese una mela e cercò di svignarsela. Ma la vecchia lo afferrò per i capelli. Il ragazzo si mise a strillare e la donna a sgridarlo aspramente.

Martin corse fuori, la donna minacciava di portare il ragazzo alla polizia. «Lascialo andare, nonnina» disse Martin. «Perdonalo, per amor di Cristo». La vecchia lasciò il ragazzo. «Chiedi perdono alla nonnina» gli ingiunse allora Martin.

Il ragazzo si mise a piangere e a scusarsi. Martin prese una mela dal paniere e la diede al ragazzo dicendo: «Te la pagherò io, nonnina».

«Questo mascazone meriterebbe di essere frustato» disse la vecchia.

«Oh, nonnina» fece Martin «se lui dovesse essere frustato per aver rubato una mela, cosa si dovrebbe fare a noi per tutti i nostri peccati? Dio ci comanda di perdonare, altrimenti non saremo perdonati. E dobbiamo perdonare soprattutto a un giovane sconsiderato».

«Sarà anche vero» disse la vecchia «ma stanno diventando terribilmente viziati».

Mentre stava per rimettersi il sacco sulla schiena, il ragazzo si fece avanti. «Lascia che te lo porti io, nonna. Faccio la tua stessa strada».

La donna allora mise il sacco sulle spalle del ragazzo e si allontanarono insieme.

Martin tornò a lavorare. Ma si era fatto buio e non riusciva più a infilare l'ago nei buchi del cuoio. Raccolse i suoi arnesi, spazzò via i ritagli di pelle dal pavimento e posò una lampada sul tavolo. Poi prese il Vangelo dallo scaffale.

Voleva aprire il libro alla pagina che aveva segnato, ma si aprì invece in un altro punto. Poi, udendo dei passi, Martin si voltò. Una voce gli sussurrò all'orecchio: «Martin, non mi riconosci?».

«Chi sei?» chiese Martin.

«Sono io» disse la voce. E da un angolo buio della stanza uscì Stepanic, che sorrise e poi svanì come una nuvola.

«Sono io» disse di nuovo la voce. E apparve la donna col bambino in braccio. Sorrise. Anche il piccolo rise. Poi scomparvero.

«Sono io» ancora una volta la voce. La vecchia e il ragazzo con la mela apparvero a loro volta, sorrisero e poi svanirono.

Martin si sentiva leggero e felice. Prese a leggere il Vangelo là dove si era aperto il libro. In cima alla pagina lesse: «Avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete e mi avete dato da bere, ero forestiero e mi avete accolto». In fondo alla pagina lesse: «Quanto avete fatto a uno dei più piccoli dei miei fratelli, l'avete fatto a me».

Così Martin comprese che il Salvatore era davvero venuto da lui quel giorno e che lui aveva saputo accoglierlo.

È una storia semplice, didascalica, divulgata in Italia attraverso le pubblicazioni di Bruno Ferrero come se fosse un ottimo esempio di applicazione evangelica. In realtà un testo del genere, anche se può sembrare a nostro gusto perfettamente corrispondente al messaggio del Vangelo secondo Matteo, è portatore di una interpretazione moderna di questo testo. È un racconto esemplare di un cristianesimo non dogmatico ma pragmatico. Il dolce e buono Tolstoj è proprio esponente di questa visione di un cristianesimo pratico dove conta l'amore ... sembra una cosa bella contrapporre l'amore alla *dogmatica*. La parola *dogmatica* ha in sé una sfumatura negativa, eppure è la sostanza. In fondo è l'accettazione di un moralismo a buon mercato senza una sostanza, senza un riferimento alla realtà autentica.

Fratelli di Gesù sono tutti i bisognosi della terra

Nel versetto ripetuto due volte – «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi *miei fratelli più piccoli* l'avete fatto a me» – chi sono i fratelli di Gesù secondo questo testo? La risposta non è per niente facile né scontata.

A partire dall'800 si è divulgata la lettura universalista che vede nei fratelli di Gesù tutti i bisognosi della terra, tutti coloro che sono in una situazione di necessità. Nel testo di Matteo sono elencati quattro volte sei condizioni di umanità debole e sofferente. Ogni volta sono tre coppie di situazioni: fame e sete, nudità e estraneità, e poi malattia e prigionia. La quarta volta riassumendo lo schema si adopera un verbo solo per tutti e sei questi casi ed è il verbo *diakonéo* (“non mi avete servito”). Quindi questo testo viene abitualmente considerato un autentico manifesto del servizio, fatto a tutti coloro che hanno bisogno, senza alcuna distinzione. Proprio da questo testo è derivata la formula delle “opere di misericordia corporale” che nello schema catechistico sono diventate sette con l'aggiunta del seppellimento dei morti. Il primo che ha fatto questa operazione fu Lattanzio (*Epistola* 65) che, prendendo da Tobia l'opera buona del seppellimento di cadaveri (Tb 1,17), la aggiunse come settima opera; la troviamo poi catalogata in modo ufficiale nella *Summa* di san Tommaso (*Summa Theologica* II/II q. 32 a. 2). È quindi normale che nella tradizione si sia parlato di questo atteggiamento di servizio ai bisognosi, ma la lettura di tipo pragmatico e non dogmatico rivela dei problemi seri.

Questo fu un testo apprezzato da Immanuel Kant, il quale ne fece una sua esegesi proprio per sottolineare che «il bene autentico deve essere fatto solo di per se stesso», non per Cristo, ma perché è bene; tant'è vero che tutti coloro che dialogano con il Re escatologico dicono “Non ti abbiamo mai visto”. Da Kant alla teologia liberale si è arrivati poi a sostenere che il bene è veramente bene, se lo si fa solo perché è bene a prescindere da Cristo: non lo faccio perché vedo in te Cristo, ma lo faccio perché è bene darti da mangiare e non so neanche chi sia Cristo. Proprio questo – dice la teologia liberale – rende valido quel bene, perché se io lo facessi per Cristo lo farei per interesse mio, per guadagnarci, per avere una riconoscenza. Anche questo discorso può sembrare che vada bene: è infatti un bel discorso che è entrato nel linguaggio corrente, in modo abituale.

È altresì un cavallo di battaglia della teologia della liberazione che valorizza “il sacramento del popolo”: il popolo oppresso diventa un sacramento di salvezza ed è lo strumento attraverso il quale ci si salva. Quindi è proprio il “dar da mangiare” al popolo oppresso che salva. Analogamente è diventato importante per il rapporto con le altre religioni, perché

sembra che sia quella base comune da cui partire per poterci confrontare su una situazione di vita: “A prescindere dal credo religioso, occupiamoci dell’uomo”.

Fratelli di Gesù sono tutti i «non cristiani»

Alla fine dell’800 insieme a questa lettura se ne è introdotta un’altra, detta esclusivista, per la quale i fratelli di Gesù sarebbero tutti i «non cristiani». In tal caso questa terza scena presentata da Matteo nel capitolo 25 dovrebbe essere letta insieme alle altre due che sono due autentiche parabole. Il capitolo 24 contiene il discorso escatologico, simmetrico a Marco e Luca, in più però Matteo ha aggiunto un capitolo esplicativo con tre altri racconti: le dieci ragazze, i talenti e la separazione dell’umanità. In tutti e tre questi racconti, tipicamente matteani, c’è la separazione in due gruppi. È questa una idea che sta molto a cuore all’evangelista Matteo, il quale considera la situazione della umanità attuale e della stessa Chiesa come mista, fatta cioè di buoni e di cattivi, in cui è richiesta pazienza, ma la separazione ci sarà. Nella fase escatologia molte parabole sottolineano questa separazione: per adesso aspettiamo che la zizzania cresca insieme al grano, ma al momento della mietitura la zizzania verrà bruciata, il grano verrà messo nel granaio.

In modo simile ragionano queste tre parabole: (1) dieci ragazze vanno incontro allo sposo, ma le cinque sagge entrano, mentre le cinque stupide restano fuori; (2) tre servitori sono amministratori dei beni del loro padrone ma due, avendo amministrato bene, entrano «nella gioia del loro Signore», mentre il terzo resta fuori, «dove è pianto è stridore di denti»; (3) nella terza scena c’è ugualmente una separazione in base al criterio della carità o meglio del servizio.

In questa lettura la parabola della dieci vergini potrebbe far riferimento alla fase precedente a Gesù: l’attesa del Messia, sposo di Israele. Non tutti erano pronti in Israele ad accogliere il Messia: quelli che lo seppero riconoscere prontamente entrarono, gli altri rimasero fuori. La parabola dei talenti si sposterebbe invece sull’attenzione ai cristiani stessi: a loro è affidato il patrimonio – il *depositum fidei* – hanno da amministrare il tesoro del Vangelo. Sono i ministri, coloro che continuano ad amministrare i beni del loro Signore, ed è importante che li facciano rendere. Il ministro quindi, inteso proprio come un operatore cristiano che non ha fatto rendere il Vangelo ma lo ha sotterrato dimenticandolo, viene lasciato fuori.

La terza scena riguarderebbe infine tutti gli altri, cioè i non-ebrei e i non-cristiani, quelli che non hanno conosciuto la rivelazione; ed è proprio su questo aspetto che si sono appuntati soprattutto a partire dalla fine dell’800 per il grande impegno missionario che in quel secolo ci fu. Per la prima volta ci si rese conto che il mondo era molto più grande della realtà cristiana e infatti incontrando masse enormi di persone non cristiane ci si rese conto della possibilità di salvezza anche per loro. Divenne una domanda interessante, proprio come è posta oggi, e una risposta veniva data attraverso la lettura di questa pagina matteana, sottolineando come chi non conosce la rivelazione storica di Cristo può salvarsi attraverso l’attenzione servizievole e buona all’umanità sofferente ... quindi il discorso varrebbe per i non cristiani.

Fratelli di Gesù sono i membri della comunità cristiana

Invece nella Tradizione, quindi nei primi mille e ottocento anni della storia dell’interpretazione classica cristiana, i fratelli di Gesù sono sempre pensati come i membri della comunità cristiana, come coloro che sono in una situazione di povertà, ma all’interno della stessa comunità cristiana. Non era mai stata impostata questa elucubrazione sui non cristiani – i non credenti, tutto il mondo – ma l’attenzione era esclusivamente parentica sull’impegno a servire i bisognosi.

Nel suo commentario a Matteo san Giovanni Crisostomo dedica a questa pagina l’*Omelia 79* e quando arriva a quel versetto commenta:

Che dici mai, Signore, sono tuoi fratelli e li chiami piccoli? Ma proprio per questo sono miei fratelli, perché sono umili, poveri, respinti. Questi in special modo il Signore chiama alla sua fraternità, gli sconosciuti, i disprezzati, intendendo come tali non solo i monaci e coloro che abitano sui monti, ma ogni fedele. Anche se uno vive nel mondo ma è affamato, nudo, pellegrino, il Signore vuole che riceva tutta questa assistenza. Il battesimo e la partecipazione ai divini misteri lo rendono infatti suo fratello (Giovanni Crisostomo, *Omelia 79 su Matteo*).

Il problema che sta a cuore a Giovanni Crisostomo è quello di allargare l'orizzonte della carità: "Non aiutate solo i monaci, ma aiutate anche i battezzati che fanno la comunione e hanno difficoltà". È un allargamento dell'attenzione ecclesiale però con una connotazione ben diversa.

Analogamente fa Gregorio di Nazianzo nella sua *Orazione 14* dedicata all'amore del prossimo, un brano del quale abbiamo letto ieri nel breviario, proprio perché nel primo lunedì di Quaresima la nostra liturgia ci propone il testo del giudizio universale come riferimento alla carità insieme alla preghiera e al digiuno, considerate le grandi opere della vita cristiana e quindi della Quaresima. Nel finale di questa lunghissima orazione Gregorio il Teologo dice:

Dunque, se mi date retta, o servi di Cristo, fratelli e coeredi, finché c'è l'occasione buona, visitiamo Cristo, curiamo Cristo, sfamiamo Cristo, vestiamo Cristo, accogliamo Cristo, onoriamo Cristo! (Gregorio il Teologo, *Orazione 14*)

È una applicazione concreta di quella proposta evangelica, ma rimanendo nella dimensione della vita cristiana, nell'ambito della comunità evangelica. L'idea del Cristo che continua a soffrire nei poveri è lanciata da Leone Magno nel *Sermone 70* in cui dice: «La passione di Cristo dura fino alla fine del mondo». Intende dire che nel corpo mistico di Cristo i poveri continuano a soffrire, per cui la opere di misericordia – siano corporali o spirituali – sono sempre rivolte a Cristo proprio perché significa venire in aiuto al Cristo che continua a soffrire.

Nella Riforma l'attenzione a questo testo fu soprattutto relativa al tema del "merito". Calvino si ferma insistentemente a contestare il versetto 35 e il 42 e fa notare che nell'originale greco c'è un *infatti*, che non si deve tradurre con *perché*: «Venite benedetti prendete possesso del regno *perché* ho avuto fame e mi avete dato dal mangiare». Non si può dire – sostiene il riformatore – che vi siete guadagnati il regno perché avete fatto delle opere buone. È interessante notare che invece la nostra versione abbia tradotto *perché*: la opposizione cattolica insistette invece sul fatto dell'opera meritoria e noi abbiamo conservato quel *perché*. In greco effettivamente c'è *infatti*, che può avere un valore causale, ma anche consecutivo: "Io vi ho salvato, voi *infatti* – avendo ricevuto la salvezza – l'avete manifestata nelle opere".

La lettura spirituale ed ecclesiale

Questo tipo di lettura è abituale e domina ancora anche le nostre tradizioni ecclesiastiche. Nella *Gaudium et spes* a proposito del "rispetto della persona umana" il Concilio fa riferimento a questo versetto per sottolineare un impegno:

Scendendo a conseguenze pratiche di maggiore urgenza, il Concilio inculca il rispetto verso l'uomo: ciascuno consideri il prossimo, nessuno eccettuato, come un altro « se stesso », tenendo conto della sua esistenza e dei mezzi necessari per viverla degnamente, per non imitare quel ricco che non ebbe nessuna cura del povero Lazzaro. Soprattutto oggi urge l'obbligo che diventiamo prossimi di ogni uomo e rendiamo servizio con i fatti a colui che ci passa accanto: vecchio abbandonato da tutti, o lavoratore straniero ingiustamente disprezzato, o esiliato, o fanciullo nato da un'unione illegittima, che patisce immeritabilmente per un peccato da lui non commesso, o af-

famato che richiama la nostra coscienza, **rievocando la voce del Signore: «Quanto avete fatto ad uno di questi minimi miei fratelli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40).**

Questo numero della *Gaudium et spes* è molto vicino alla lettura di Tolstoj. Segue uno schema analogo, così come ripetutamente – almeno tre volte – il versetto viene esplicitamente citato nel Catechismo della Chiesa Cattolica per sottolineare questo impegno della compassione verso tutti coloro che soffrono, il rispetto della persona umana e la necessità delle opere di misericordia.

CCC 1503 *Cristo medico* — La compassione di Cristo verso i malati e le sue numerose guarigioni di infermi di ogni genere sono un chiaro segno del fatto che Dio ha visitato il suo popolo e che il regno di Dio è vicino. Gesù non ha soltanto il potere di guarire, ma anche di perdonare i peccati: è venuto a guarire l'uomo tutto intero, anima e corpo; è il medico di cui i malati hanno bisogno. **La sua compassione verso tutti coloro che soffrono si spinge così lontano che egli si identifica con loro: «Ero malato e mi avete visitato » (Mt 25,36).** Il suo amore di predilezione per gli infermi non ha cessato, lungo i secoli, di rendere i cristiani particolarmente premurosi verso tutti coloro che soffrono nel corpo e nello spirito. Esso sta all'origine degli instancabili sforzi per alleviare le loro pene.

CCC 1932 *Il rispetto della persona umana* – Il dovere di farsi il prossimo degli altri e di servirli attivamente diventa ancora più urgente quando costoro sono particolarmente bisognosi, sotto qualsiasi aspetto. «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me » (Mt 25,40).

CCC 2447 *Le opere di misericordia* sono azioni caritatevoli con le quali soccorriamo il nostro prossimo nelle sue necessità corporali e spirituali. Istruire, consigliare, consolare, confortare sono opere di misericordia spirituale, come pure perdonare e sopportare con pazienza. Le opere di misericordia corporale consistono segnatamente nel dare da mangiare a chi ha fame, nell'ospitare i senza tetto, nel vestire chi ha bisogno di indumenti, nel visitare gli ammalati e i prigionieri, nel seppellire i morti (Mt 25,31-46).

Questo senso è valido come ampiamente moderno e maturo del testo evangelico; è coerente con l'insegnamento biblico e la dottrina della Chiesa. Ma il contesto del Vangelo secondo Matteo sembra orientare in un'altra direzione.

La regola del messaggero

È vero che nell'Antico Testamento si trovano delle indicazioni sapienziali che mettono in stretta corrispondenza i poveri con Dio, ma non c'è mai un'identificazione esplicita.

Vediamo due esempi:

Chi opprime il povero offende il suo creatore, chi ha pietà del misero lo onora
(Pr 14,31)

Chi ha pietà del povero fa un prestito al Signore, che gli darà la sua ricompensa
(Pr 19,17)

La tradizione ebraica dà grande importanza alle opere di misericordia, come dimostra una formula fondamentale della *Mishna*: «Il mondo poggia su tre pilastri: la torà, il culto e le opere d'amore» (*Abot* 1,2). Ma non troviamo mai l'identificazione di Dio o del suo Messia con i poveri. E nemmeno nel Nuovo Testamento.

Quindi l'origine e il senso proprio del nostro testo è da riconoscere come una variazione mattea strettamente legata al tema del messaggero. L'identificazione di Gesù con i sofferenti ha valore in quanto si appoggia sull'insegnamento che considera il rappresentante simile a colui che lo ha mandato. Corrisponde – nel nostro linguaggio moderno – al principio dell'ambasciatore che rappresenta un'intera nazione: offendere un ambasciatore, anche

se è una singola persona, equivale ad offendere tutta la nazione da lui rappresentata. Di fatto il *loghion* evangelico, originario di Gesù e basilare nel suo insegnamento, è proprio quello relativo all'accoglienza dei suoi inviati.

In Marco troviamo una formulazione che include anche il richiamo al bambino come figura del piccolo, indifeso e privo di diritti che viene assimilato a Cristo. Inoltre notiamo la sottolineatura del bicchiere d'acqua che viene dato "nel nome di Gesù" e perché i discepoli sono "di Cristo". Il collegamento cristologico è importante:

³⁷«Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato ... ⁴¹Chiunque infatti vi darà da bere un bicchiere d'acqua nel mio nome perché siete di Cristo, in verità io vi dico, non perderà la sua ricompensa» (Mc 9,37.41)

Luca riporta un *loghion* analogo, ma formulato in un altro modo. Costante però è il collegamento cristologico: il Padre ha mandato il Figlio e il Figlio manda i suoi discepoli. Troviamo così una doppia identificazione: Cristo-Padre e Cristo-discepoli.

Chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza me. E chi disprezza me disprezza colui che mi ha mandato (Lc 10,16).

Infine Matteo, nel capitolo 10 dove raccoglie il discorso missionario con le indicazioni ai suoi inviati, amplia ancora questo insegnamento:

⁴⁰Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato. ⁴¹Chi accoglie un profeta perché è un profeta, avrà la ricompensa del profeta, e chi accoglie un giusto perché è un giusto, avrà la ricompensa del giusto. ⁴²Chi avrà dato da bere anche un solo bicchiere d'acqua fresca a uno di questi piccoli perché è un discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa» (Mt 10,40-42)

Dunque, dietro ai bisognosi che emergono nelle immagini del dialogo fra il Re e l'umanità sono da riconoscere proprio i missionari cristiani.

Mettiamoci nell'ottica di Gesù: il gruppo dei suoi discepoli, mandati a continuare la sua opera, viene identificato con i poveri e i bisognosi. La prima comunità cristiana non aveva l'idea di una organizzazione benefica per aiutare i poveri, ma la stessa comunità cristiana era un gruppo di poveracci! Noi abbiamo cambiato completamente la prospettiva perché sono cambiati i tempi, è mutata la realtà: noi siamo una struttura benestante che dà un aiuto ai poveri. Ma la mentalità del primo cristianesimo era quello di un gruppo di poveri che aveva bisogno di essere aiutato.

Allora l'insegnamento di Gesù riguarda proprio l'atteggiamento di chi riconosce nel discepolo di Cristo la persona stessa di Cristo e gli dà accoglienza. I sei casi che vengono presentati sono tutti mirabilmente emblematici della situazione apostolica.

Un concreto esempio apostolico

Prendiamo l'esempio di Paolo. La testimonianza di Luca negli Atti narra che l'incontro del fariseo Saulo con Cristo avvenne tramite una domanda di questo genere: «Perché *mi* perseguiti?» (At 9,4). La risposta poteva contenere una netta distinzione: "Io non perseguito te, ma perseguito quelli là, quegli eretici nazareni". Invece riconosciamo l'identificazione di quei discepoli perseguitati con il Cristo stesso.

Una volta divenuto discepolo egli stesso, Paolo entra nella categoria dei poveri e dei perseguitati, come scrive nella prima lettera ai Corinzi:

¹¹Fino a questo momento **soffriamo la fame, la sete, la nudità, veniamo percossi, andiamo vagando di luogo in luogo**, ¹²ci affaticiamo lavorando con le nostre mani. Insultati, benediciamo; perseguitati, sopportiamo; ¹³calunniati, confortiamo; siamo diventati come la spazzatura del mondo, il rifiuto di tutti, fino ad oggi (1Cor 4,11-13).

Nella seconda lettera ai Corinzi ripete ancora la stessa cosa:

⁴in ogni cosa ci presentiamo come ministri di Dio con molta fermezza: **nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angosce, nelle percosse, nelle prigioni, nei tumulti, nelle fatiche, nelle veglie, nei digiuni** (2Cor 6,4-5).

Sono situazioni che Paolo non si è scelto, ma che ha dovuto affrontare nella sua realtà concreta in quanto apostolo, cioè rappresentante di Cristo stesso. E ancora nella lettera polemica, quando perde le staffe e fa il proprio elogio per mostrare in che senso sia molto più discepolo di Cristo, afferma di esserlo in tutti i disagi che ha subito e ne fa un elenco meraviglioso ... meraviglioso per chi lo legge letterariamente, per chi c'è stato dentro è molto meno bello.

²³Sono ministri di Cristo? Sto per dire una pazzia, io lo sono più di loro: molto di più nelle fatiche, molto di più nelle **prigionie**, infinitamente di più nelle **percosse**, spesso in pericolo di morte. ²⁴Cinque volte dai Giudei ho ricevuto i quaranta colpi meno uno; ²⁵tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio, ho trascorso un giorno e una notte in balia delle onde. ²⁶Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nella città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli da parte di falsi fratelli; ²⁷**disagi e fatiche, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni, freddo e nudità** (2Cor 11,23-27).

Questo elenco paolino si avvicina parecchio al quadro escatologico matteo dei bisognosi assistiti o non assistiti: vi riconosciamo dunque un rifermento alla situazione della sua Chiesa fatta di poveri ministri che hanno bisogno di aiuto; e attraverso questa esperienza di una comunità debole passa l'accoglienza (o il rifiuto) di Cristo, il riconoscimento cioè di un Messia debole, povero, umiliato, offeso, disprezzato.

Il centro cristologico

La scena del giudizio universale costituisce il culmine del racconto di Matteo ed è seguita immediatamente dal racconto della Passione: credo che il centro di questa pagina sia fortemente cristologico e quindi sia importante riconoscere nei *fratelli di Gesù* proprio coloro che sono legati a Gesù in quanto suoi inviati.

«In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di *questi miei fratelli più piccoli* (*elachistōn*), l'avete fatto a me» (Mt 25,40).

«In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di *questi più piccoli* (*elachistōn*), non l'avete fatto a me» (Mt 25,45).

Entrambe le volte in cui compare il *loghion* viene introdotto dalla formula asseverativa, tipica di Gesù, con *Amen* (tradotto: "in verità"); solo nel primo caso i destinatari sono definiti *fratelli*, ma in entrambi i casi sono detti *più piccoli*.

Viene adoperato il superlativo *eláchistos* – derivato da *mikros*, piccolo – che è utilizzato anche da Paolo stesso quando si mette in rapporto agli altri apostoli:

⁹«Io sono *il più piccolo* (*eláchistos*) degli apostoli e non sono degno di essere chiamato apostolo perché ho perseguitato la Chiesa di Dio. ¹⁰Per grazia di Dio, però, sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana. Anzi, ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me» (1Cor 15,9-10).

Soprattutto è importante notare che Gesù dica: «*Questi miei fratelli più piccoli*». Perché aggiunge l'aggettivo *questi* ai miei fratelli più piccoli? Quando noi diciamo una frase del genere ci viene istintivo fare un gesto col dito, per indicare qualcuno presente. Così intende dire l'evangelista Matteo indicando questi *fratelli minori* di Cristo come coloro che hanno lo stile di Cristo e condividono la sua vita.

Quelli che Dio da sempre ha conosciuto, li ha anche predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli (Rm 8,29).

Il Cristo risorto diventa il primogenito di una infinita schiera di fratelli che corrispondono alla sua immagine e gli assomigliano: noi stessi siamo in questa schiera e siamo progettati per essere *con-formi* a Cristo. Perciò concludo con una interessante formula che esprime in modo sintetico la nostra condizione: siamo «*Umani per natura, figli per grazia e fratelli per vocazione*».

In quanto partecipi dell'intera umanità veniamo tutti dalla stessa origine, quindi siamo accomunati dalla natura umana. Ma siamo diventati *figli* di Dio per grazia, mentre non lo eravamo per natura; infine siamo chiamati a diventare *fratelli*. Non è automatico essere fratelli: nemmeno fra i fratelli di sangue spesso le relazioni sono buone. È una vocazione, un'autentica chiamata a diventarlo ... e si diventa fratelli suoi, se si diventa come Cristo.

Diventa perciò un obiettivo importante recuperare il centro cristologico della nostra fede, perché è solo nella identificazione con Cristo che possiamo riconoscere il Maestro in tutti coloro che incontriamo.